

**Margherita si reca in città**  
*Una manifestazione di regime*

I primi giorni trascorsi in fattoria consentirono di prendere cognizione di una vita che ciascuno, con più o meno approssimazione, aveva immaginato. La curiosità, diversamente indirizzata, in rapporto all'età e al carattere dei personaggi, ha dominato per certo tempo i comportamenti di ciascuno. Se, infatti, erano noti luoghi e condizioni di vita, conosciuti questi e sperimentate quelle nei periodici soggiorni, in occasione di semine o raccolti, entrambi ora si mostravano con veste diversa che aveva perso il carattere dell'occasionalità per assumere quello della continuità e stabilità. Era una condizione che mutava lo stato d'animo di chi non riusciva a prevedere il tempo futuro in cui potessero avvenire mutamenti sostanziali.

27

---

Ognuno, quindi, si interessò a fatti e circostanze prima irrilevanti: la conoscenza dei vicini per alleviare il disagio della solitudine; la ricerca di possibili amici con cui scambiare punti di vista ed impressioni; le abitudini dei commercianti che, con vari mezzi, giravano per i casolari di montagna per offrire merci e portare notizie fresche dei fatti di città; gli orari dei carrettieri in transito che s'incaricavano dei trasporti tra la città e il paese in cima al monte; come, se ammalati, procurarsi l'assistenza di un medico.

Ed ancora: l'irrigazione del giardino, le abitudini degli animali, la sistemazione delle colture nell'orto, la conoscenza della cacciagione stanziale, come conigli sel-

vatici, e di quella di passaggio, come buona parte degli uccelli. Infine: l'ispezione dei luoghi e della montagna circostante; la vista dei rapaci volteggianti in alto, in prossimità delle rocce scoscese, in osservazione costante della superficie sottostante per scoprirvi, con occhi acuti, una piccola preda da ghermire con ardita picchiata.

Con questi ed altri motivi giornalieri, casualmente o sistematicamente notati e variamente analizzati, i nostri amici, in compagnia dei nuovi stati d'animo e indaffarati per le incombenze giornaliere, trascorrevano le prime settimane nella nuova dimora.

Sistemata la casa e gli animali domestici, approssimandosi la stagione invernale, Margherita pensò fosse il caso di fare una puntata in città per le compere invernali. Occorrevano delle stoffe per le camicie degli uomini; bisognava munirsi di maglie di lana per l'inverno; c'era da acquistare oggetti casalinghi per la cucina, una scorta di zucchero, del caffè ed altri generi venduti solo in città. L'uso del caffè in casa non era abituale. Nelle giornate di festa, tuttavia, o quando giungevano ospiti, a Nino piaceva sorseggiare ed offrire una buona tazzina e ammetteva al rito tutta la famiglia, anche i ragazzini che godevano di quel privilegio loro accordato.

La caffettiera, una "napoletana" da sei tazze, l'aveva comprata passando da Napoli di ritorno dalla Tripolitania. La bevanda veniva preparata sul fornellino a petrolio, usato per circostanze particolari, mentre la cucina a legna era sistemata nella "caratteria", un locale terrano che ospitava il carretto, da cui prendeva il nome, e gli attrezzi da lavoro. Fungeva anche da rustico soggiorno dove veniva preparato e infornato il pane e dove la famiglia si raccoglieva sovente, nei giorni di freddo e pioggia, per riscaldarsi al fuoco scoppiettante della legna che ar-

deva nel focolare.

Vi era anche un lungo e rudimentale tavolo che poggiava su piedi incrociati ad X, costruito da Luca che aveva in più occasioni mostrato attitudine per lavori di falegnameria. Il padre, accortosene, gli aveva subito procurato gli attrezzi da lavoro, incoraggiandone la vocazione. Non fino al punto, comunque, da avviarlo in bottega per imparare il mestiere. La tenuta, infatti, aveva bisogno di buone braccia da lavoro, e Luca, oltre che di buone braccia, era fornito anche di carattere: come il padre era un lavoratore instancabile e amava la terra.

Nino Torretta in proposito aveva idee chiare: sapeva che la nazione andava inesorabilmente verso la guerra e, in tempi di guerra, solo la terra ben coltivata poteva mettere al riparo dal rischio di perdere ogni avere o, dall'altro ancora più grave, di provare i morsi della fame e della carestia.

Ai lati del tavolo due panche di pari lunghezza fungevano da sedili. In esse prendevano posto i commensali quando venivano preparati dei cibi semplici come le "origanate", focacce, o qualche spaghetтата condita col pesto, pomodoro crudo e mollica di pane abbrustolita in padella. Marito e moglie non sedevano sulle panche. Per loro c'erano le sedie in legno e corda collocate ai due capi del tavolo. Lei solitamente stava poco seduta, occupata com'era nelle portate e nelle incombenze della cucina. Il suo posto, però, non veniva occupato da altri, neppure quando, impegnata più del solito, finiva col non sedere a tavola per niente.

Fu proprio in occasione di un pasto nella carretteria che Margherita disse al marito della necessità di recarsi a Trapani per le comperie: "occorre prepararsi per l'inver-

no; servono camicie e maglie di lana. Tu hai bisogno di una coppola nuova, quella che hai è ormai logora e puoi usarla solo per il lavoro. E poi in casa servono utensili da cucina; sai bene che non abbiamo trasportato tutto dal paese per lasciare lì le comodità, se dovessero servire”.

Nino era prevenuto verso ogni forma di spesa e di consumo. Per lui il risparmio era sacro e spendeva volentieri solo per investire in case e terreni. Gradiva, quindi, conoscere e valutare da se gli acquisti da ritenere necessari, ma aveva anche buon senso e sapeva bene con quanta responsabilità e oculatezza Margherita amministrasse la casa. Se lei, quindi, riteneva necessarie le compere, queste andavano fatte.

Rimase un poco sopra pensiero, impegnato in queste considerazioni, poi disse alla moglie che, con noncuranza solo apparente, attendeva una risposta. “Va bene, andremo sabato. Porteremo con noi Lillo; Luca e Vincenzo, con la sorella, rimarranno in fattoria a rigovernare le bestie e a guardare la casa. Si parte all'alba; vi lascio al Borgo; io approfitto per andare all'oleificio a prendere accordi per la molitura delle olive che dalla prossima settimana bisognerà raccogliere. Non dovrai spendere più di cento lire. Porta i soldi contati e quando finiscono metti punto e basta”. Poi, con tono quasi di scusa, aggiunse: “te lo dico perché siamo ancora stretti e i tempi non promettono niente di buono”.

“Va bene” lei soggiunse con una punta di distacco, “mi basteranno. Appena ci sbrighiamo andremo da tua sorella; chi arriva primo aspetta lì”.

Anna Torretta, sorella di Nino, abitava al Borgo e tutte le volte che si andava da quelle parti era d'obbligo andarla a trovare. Era anche un riferimento comodo per ogni tipo di bisogno. I rapporti erano ottimi, per cui riusciva gradito rivedere Anna, il marito Salvatore e i loro

sei figli, quattro femmine e due maschi. Era stato in occasione di una festiciola familiare in casa della zia Anna che Lina, la figlia maggiore, aveva conosciuto l'uomo che da qualche mese aveva sposato e con cui si era trasferita in un paese marinaro della costa mediterranea, dove lui, militare della guardia di finanza, prestava servizio.

Il sole illuminava la cresta delle alture di levante e i suoi raggi colpivano già le rocce più alte del monte, quando la mula si avviò, con passo celere, trascinandosi dietro il carretto su cui trovavano posto i tre passeggeri con le gambe pendenti. Seduti sul piano anteriore del carro, dove era stata sistemata una vecchia coperta piegata in quattro, per attenuare gli scossoni delle ruote rigide sulla carreggiata accidentata della strada.

Il mattino era limpido e trasparente e i viaggiatori, in silenzio, assorti e ancora intorpiditi dal sonno, poterono gustare pienamente la carezza di quell'aria salubre e di una fresca brezza che, sfiorando i volti, accarezzava i capelli sciolti di Margherita, ondeggianti lievemente sul colletto ampio del suo abito turchese a righe verticali che creavano effetti di chiaro e scuro.

Lo sguardo spaziava lontano, libero, senza ostacoli e i colori del paesaggio venivano azzurrati dall'aria non ancora imbiancata dai penetranti raggi solari. La mente, confortata da tali effetti rilassanti, come in assenza di pensieri, riposava distratta adagiandosi sopra ogni angolo vicino o lontano di quel grande quadro naturale.

Di tanto in tanto il silenzio veniva interrotto da una domanda che Lillo rivolgeva a turno a uno dei genitori. Allora la comitiva, per qualche tempo, si svegliava dal riposante torpore, per tornarvi ancora quando il ragazzo, assonnato per la levata mattutina, taceva e sonnecchiava dondolato dal movimento del mezzo.

E intanto, con piacevole monotonia, la mula con-

quistava la strada trascinando agevolmente il carro che provocava un rumore di calpestio, intervallato a tratti da scosse per piccoli salti, quando una ruota entrava in una buca o sormontava un sasso sporgente.

Man mano che la comitiva avanzava nel cammino, il sole, che si alzava da dietro i monti, iniziava a mutare il volto del paesaggio, attenuando il senso del piacere tonificante dell'aria fresca della mattina, sostituendolo gradatamente con un moderato fastidio per la calura e per i forti e biancastri colori che colpivano gli occhi chiari dei passeggeri.

Smarrirono per un pezzo la cognizione del tempo. La ritrovarono allorché avvistarono le prime case del borgo. Poco dopo il carretto si arrestò davanti alla casa di Anna. La porta era aperta e la famiglia dedita alle consuete attività. Nino aiutò la moglie a scendere dal carro; Lillo, con un balzo agile, fu subito a terra.

Un saluto distratto ai presenti che si erano affacciati dall'uscio e: "allora si rimane come detto: chi arriva prima aspetta qui. Io vado; a più tardi", disse Nino. Margherita assentì; Lillo era già sparito dentro casa alla ricerca dei cugini coetanei. Anche Margherita entrò in casa, ma non volle sedersi. Spiegò che aveva da far compere e che sarebbe rimasta a conversare con loro al ritorno dalla città. Intanto era meglio andare, "perché – disse – la mattina rende profitto".

E soggiunse, rivolgendosi ad Anna che le stava di fronte: "dopo mi dirai di te e della famiglia".

Mamma e figliolo presero il tram per recarsi al centro. Lei trovò posto presso il finestrino. Lillo le si parò davanti in piedi, rivolto verso la strada, tenendosi nel passamano del sedile.

Il tram passava da una fermata all'altra con ritmo monotono, accelerando e rallentando, e il motore emetteva un sibilo che diveniva acuto man mano che alzava di giri. Le percezioni dei sensi si ripetevano con regolarità: la vista valutava la velocità attraverso la celerità con cui fuggivano le immagini; l'udito ascoltava il palpito sibilante del motore nelle sue variazioni di tono. Fermava e ripartiva, fermava e ripartiva; ed ecco il palazzo del governo, la posta centrale, il municipio, la grande piazza. Era ora di scendere.

Quella mattina si notava un fermento particolare. Margherita era solita recarsi in città con regolarità periodica, e sempre aveva notato quanto diverso fosse il suo ritmo da quello monotono, semplice, quasi statico del paese. Trapani non era una metropoli, tuttavia il movimento dei passanti indaffarati, di mezzi pubblici, di carrozzini, di rumorose auto dava l'impressione che ognuno andasse in fretta per conto proprio, verso una meta ignota, noncurante degli altri.

Nei marciapiedi e agli angoli delle strade, ogni tanto, sostavano gruppetti di uomini intenti ad osservare il traffico o a discutere tra loro. Ma l'aspetto più appariscente era l'altro, quello della fretta, della solitudine in mezzo ai molti, di ognuna di quelle figure in movimento.

Cosa c'era d'insolito? Margherita non capiva, ma quello che i suoi occhi notavano la infastidiva, così per istinto. C'erano mezzi militari, militi con moschettoni, gente vestita in modo insolito con la tenuta delle occasioni ufficiali; c'erano curiosi che osservavano, ragazzini che giocherellavano qua e là, e tuttavia in atteggiamento di attesa di un qualche evento.

Il tram passò avanti; mamma e figliolo scesero. Mar-

gherita, con un piccolo sforzo della mente, riordinò le idee. Si era distratta, tanto da scordare il motivo del suo viaggio in città. Presto la sensazione di disagio svanì. I due visitarono i negozi, uno dopo l'altro. Lei chiese, contrattò, palpò stoffe, fece confronti, paragonò i prezzi; alla fine, soddisfatta delle cognizioni acquisite, diede inizio alle compere prefissate.

La mattinata scorreva. Lillo curiosava e aiutava la madre a portare i fagotti. Ogni tanto si voltava con apprensione alla ricerca della figura amica, preoccupato che, in un attimo, distratto, lei sfuggisse alla sua vista. Perdersi in un luogo affollato, tra le viuzze anguste e rumorose della città, era una di quelle cose che più atterrivano il piccolo contadino, abituato ad esplorare luoghi impervi, sconosciuti, solitari, ma certamente a disagio nell'animata vita di un centro commerciale cittadino.

Girando per le compere Margherita conobbe il motivo di quella agitazione generale prima notata. La gente non parlava d'altro: "il Duce, c'era il Duce in città. Avrebbe pronunciato un discorso dal palazzo della Provincia" – le avevano detto – "a mezzogiorno. I negozi per quell'ora chiuderanno e, chi ne possiede una, grande o piccola che sia, dovrà esporre fuori la bandiera".

Margherita si tranquillizzò. Altri nuvolosi pensieri erano transitati nella sua mente. Ormai si parlava con sempre maggiore insistenza della guerra che in altri paesi divampava già furibonda. L'Italia aveva dichiarato la non belligeranza, ma le cose potevano improvvisamente cambiare. Nessun pensiero era tanto funesto, tanto angoscioso quanto quello della guerra: la guerra porta sempre morte, abbruttimento, negazione di ogni valore di umanità, violenza morale, prima che fisica.



La notizia della presenza in città di Mussolini, quindi, quel giorno fu un sollievo che allontanava un evento tanto temuto dalla mente di Margherita. Non è che il Duce le fosse simpatico: lo giudicava borioso e falso; parlava sempre di grandezza dell'Italia, faro illuminante di civiltà e di progresso, mentre lei ricordava solo stenti, lavoro duro e sacrifici per sbarcare il lunario; parlava di eroismo, di coraggio, di virtù e ciò per sottrarre i giovani figli all'accorato affetto delle madri, in nome di una possibile morte gloriosa per la Patria.

Lei capiva d'istinto quanto strumentali, opportunistiche fossero quelle affermazioni dietro a cui erano celati soltanto calcoli di potere, vanità ed ambizioni.

Ma quella volta, sollevata da una preoccupazione ben più grave, il Duce le suscitò persino simpatia: in fondo si stava solo preparando una propagandistica manifestazione di regime; niente guerra per il momento. Temeva, è vero, ugualmente gli assembramenti, il fanatismo di molti, ma fu curiosa. Pensò che valeva la pena di fermarsi a vedere. Dopo lo avrebbe raccontato; non era di tutti i giorni la presenza del capo di governo nella più periferica provincia d'Italia. In fondo mamma e figliolo, in un angolo della piazza, avrebbero anche potuto osservare la manifestazione senza particolari timori. Ad un certo punto avrebbero sgattaiolato verso una strada secondaria per andar via prima che la moltitudine si mettesse in movimento. Ne parlò a Lillo il quale fu felice di rimanere e i due decisero di assistere.

Finiti gli acquisti si diressero verso la piazza, già quasi gremita di gente. Trovarono posto in un angolo di marciapiede vicino ad un'uscita secondaria che portava verso l'esterno, verso la periferia. Non attesero molto: presto dalla vicina stazione ferroviaria arrivarono le note di una banda musicale che alternava marcette popolari a inni patriottici. Avvicinandosi attaccò "faccetta nera" e sulle

strada, in formazione per tre, iniziarono a sfilare, provenienti da un angolo di un isolato, tutte le immagini retoriche del fascismo: apriva il corteo un banditore, quindi un giovane in costume, ecco dopo un reparto di "giovani balilla" seguiti dagli avanguardisti dal portamento fiero; infine i "militi" armati di moschettone in spalla con la baionetta in canna. Tutti erano in costume: camicia nera, pantaloni grigi con fascia, fazzoletto al collo e berretto nero.

La parata si schierò davanti al palazzo, tra la costruzione e la folla, in uno spiazzo lasciato libero e protetto da cordoni di poliziotti. La banda continuava a suonare in attesa dell'ora che Lui, il Duce in persona, avrebbe fatto la sua comparsa dal balcone impennacchiato del palazzo della Provincia.

Ed ecco, con calcolato ritardo, spuntare la sagoma di Mussolini in divisa fascista. Il portamento fiero, con il virile petto sporgente e la testa all'indietro; il labbro inferiore prominente in linea arcuata, con atteggiamento sprezzante.

"Viva il Duce – alalè, alalè – viva il Duce".

Mille braccia si alzarono in sintonia con il grido. Poi, quasi un boato con applausi scroscianti e sventolio prolungato di fazzoletti.

Lui rimase immobile, serio, imperturbato, a lasciarsi ancor più idolatrare da quel trionfo, in parte preparato, in parte spontaneo, di una folla che si inebriava per un mito, da un ventennio costruito e curato in tutti gli aspetti e i particolari.

Inizìò, finalmente, a parlare. Le prime furono frasi calcolate, quasi slogan, certamente luoghi comuni del regime, tante volte ripetute in tutti i discorsi ufficiali.

Poi entrò nel vivo; la sua retorica era scarna, il linguaggio chiaro. La gente capiva, o forse credeva di capire mentre percepiva l'effetto emotivo di quell'oratoria apparentemente semplice, da maestro elementare, e tuttavia efficace, come il suono di una musica che piace per i suoi toni, per i suoi effetti, a prescindere dal contenuto. Non vi era alcun dubbio, quell'uomo sapeva come infiammare le masse, come arrivare a loro, farsi idolatrare.

Ogni tanto una pausa calcolata, preparata come quella di un attore dopo una battuta importante per suscitare l'applauso, per ubriacare le menti; e la folla acclamava, sventolava i fazzoletti e s'inorgoglia al pensiero di fare parte del popolo del Duce, felice in Italia, temuto e rispettato all'estero.

Margherita era infastidita. La sua modesta cultura non le consentiva un'analisi obiettiva dei contenuti di quel linguaggio, ma la sua schietta e genuina semplicità la portava a diffidare a non farsi trascinare nello stato d'animo di emozione collettiva.

Sentì parlare di guerra, di grandezza dell'Italia, di camerati tedeschi, di non belligeranza, di eroiche virtù e tante altre cose che, questo lei lo capiva bene, nascondevano qualcos'altro, certamente meno nobile, meno idealistico.

Ad un certo punto fece un cenno al figlio, sguscio verso la strada e si avviò per allontanarsi. Mezz'ora dopo, con i fagotti delle compere, era a casa di Anna ad attendere il ritorno del marito.

Conversò con la cognata; commentarono l'accaduto; si scambiarono informazioni e notizie. Naturalmente approfittò per dissetarsi e darsi una risciacquata. Quindi, arrivato Nino, la famigliola prese la strada del ritorno,

percorrendo con noia e fastidiosa calura, quella strada che la mattina era stata percorsa con piacevole e rilassato stato d'animo. Giunsero in fattoria nelle ore meridiane e poterono ristorarsi con una minestrina che Caterina aveva preparato per la circostanza.